

+ Marconi Nazzeno

Per una Chiesa viva e non sopravvissuta



LETTERA PASTORALE 2021-2022

Diocesi di Macerata – Tolentino – Recanati – Cingoli - Treia

Verso la resurrezione.

Carissimi “fratelli tutti”,

ciò che deve caratterizzare la speranza cristiana è la capacità di attendere con perseveranza ciò che non è ancora visibile (Rm 8,24-25).

In questo tempo di Chiesa così tribolato ed anche spaventato, la grande tentazione è di contare solo sulle nostre forze e perciò, al massimo, di sperare di sopravvivere al Covid19. Una speranza così piccola però potrebbe ammalare non solo i singoli, ma anche la nostra intera Chiesa diocesana. Una Chiesa semplicemente “sopravvissuta” sarà ancora più fragile, insicura, insignificante di quanto eravamo prima. Oltre questo tempo di pandemia non dobbiamo perciò semplicemente sopravvivere, ma risorgere.

Risorgere non è tornare alla vita di prima, come fece Lazzaro che poi morì di nuovo (Gv 11,1-44), ma passare alla vita eterna dei risorti: una vita di pienezza e di comunione con Dio senza limiti e barriere, come la vita risorta di Gesù. Risorgere dalla pandemia è perciò passare ad una vita di Chiesa rinnovata e più piena, più aderente al Vangelo, più capace di dialogare col mondo di oggi e di essere per tutti una proposta significativa ed attraente di vita buona.

Papa Francesco ha ricordato che da una crisi si può uscire in tanti modi e la cosa peggiore di una crisi è: “sprecare l’occasione di uscirne migliori” (Catechesi del 26-08-2020). Non vorremmo davvero farlo e per questo è giusto ricordare e focalizzare delle cose preziose, che ci sta insegnando questo tempo di lotta e di fatica.

Ascolta!

Nelle mie Lettere Pastorali ho sempre lanciato una provocazione alla comunità credente per riscoprire e ripensare la pastorale fondamentale centrata su quello che è essenziale: fede, speranza e carità. Nei momenti di cambiamento e confusione, come

sembra esserlo quello attuale, è saggio concentrarci ancora di più su ciò che è fondamentale, che non cambia nei grandi cambiamenti, che non vacilla quando tante cose crollano.

La Parola ci provoca su questo tema con un bel testo del vangelo di Marco.

Si avvicinò a lui uno degli scribi che li aveva uditi discutere e, visto come aveva ben risposto a loro, gli domandò: «Qual è il primo di tutti i comandamenti?». ²⁹Gesù rispose: «Il primo è: Ascolta, Israele! Il Signore nostro Dio è l'unico Signore; ³⁰amerai il Signore tuo Dio con tutto il tuo cuore e con tutta la tua anima, con tutta la tua mente e con tutta la tua forza. ³¹Il secondo è questo: Amerai il tuo prossimo come te stesso. Non c'è altro comandamento più grande di questi». ³²Lo scriba gli disse: «Hai detto bene, Maestro, e secondo verità, che Egli è unico e non vi è altri all'infuori di lui; ³³amarlo con tutto il cuore, con tutta l'intelligenza e con tutta la forza e amare il prossimo come se stesso vale più di tutti gli olocausti e i sacrifici». ³⁴Vedendo che egli aveva risposto saggiamente, Gesù gli disse: «Non sei lontano dal regno di Dio». (Mc 12,28-34)

Quest'uomo non è lontano dal Regno perché è saggio. Non importa a quale gruppo appartenga: se sia uno scriba, un fariseo o uno dei discepoli, Gesù lo loda perché sta cercando la verità ed il bene con cuore aperto, disposto al dialogo ed a cambiare mentalità. Lo loda poi perché, da uomo saggio, sta cercando di comprendere cosa sia l'essenziale, il fondamento solido su cui costruire. Ed è importante anche per noi che la risposta di Gesù sia: il primo, il fondamento, il principio base è "Ascolta!". Il Signore infatti poteva citare il comandamento partendo da "Amerai..." In questo modo avrebbe però assecondato una tentazione molto umana, che cercando l'essenziale si concentra su: "fare, produrre, realizzare". È la tentazione pelagiana, come dice spesso papa Francesco, di un uomo che conta solo su di sé e sulle cose che sa e può fare. È la convinzione che sia la nostra azione, il nostro agirarci e produrre a salvarci. Gesù invece

insegna che il fondamento di ciò che è fondamentale è: mettersi in ascolto di Dio che ci parla. Un ascolto profondo ed umile che si apre ad ogni comunicazione con cui il Padre cerca di raggiungere il nostro cuore, la nostra mente, ma anche le nostre forze. Perché si ascolta Dio quando lo si fa col cuore, con la mente, ma anche con l'esperienza di vivere e dare ascolto alla vita. Quando l'uomo vive, ed impiega tutte le sue forze per trovare il giusto ed il bene, impara facendo, impara vivendo, ascolta tutta la vita che lo circonda ed è anche attraverso la vita che Dio gli parla.

Poniamoci dunque in ascolto di questo tempo difficile, della vita che ci è dato di vivere, della Parola che così ci raggiunge, ripetendoci la domanda: cos'è primario, fondamentale, essenziale?

Il nostro stile pastorale.

Il fondamento, ci stiamo ripetendo da anni, è vivere le virtù teologali: Fede, Speranza e Carità. Al loro servizio si pongono la catechesi, la liturgia, l'azione caritativa. Questo tempo di riflessione e nuova partenza ci chiede forse di allargare lo sguardo su queste tre dimensioni della pastorale, declinandole come: Evangelizzazione, Preghiera e Testimonianza. Non si tratta solo di giocare con le parole, come a volte si fa in politica o in pubblicità, anche se questi due ambienti della vita concreta delle persone testimoniano che le parole sono importanti: veicolano le idee e queste cambiano la vita.

Parlare di Evangelizzazione, Preghiera e Testimonianza come i tre obiettivi della Pastorale fondamentale è allargare lo sguardo, pensare un po' più in grande di quanto fatto finora.

In un tempo difficile, in cui la Chiesa appare a volte spaventata dalla novità, il rischio è di fare come la tartaruga: quando ha paura si ferma e si rinchioda nel suo guscio. Il rischio è di rinchioderci a pensare subito e solo alle cose che già sappiamo fare. Questo avviene ad esempio nella catechesi, quando la

riduciamo solo alla preparazione ai sacramenti. Così per la liturgia, che diventa solo la messa domenicale. Infine per la carità, che si riduce ad eseguire alcune delle iniziative della Caritas diocesana. Non intendo dire che avvenga sempre questa riduzione minimalista, ma il rischio è reale. È invece necessario che, soprattutto in un tempo come questo, accettiamo la sfida almeno di pensare in grande.

È tempo perciò di ripensare l'evangelizzazione e non semplicemente la catechesi, rivolta a tutti i livelli sociali e proiettata verso tutte le età della vita. Così è tempo di riflettere su come rilanciare la preghiera nelle sue tante forme, da quella liturgica a quella personale e meditativa. Infine è ora di valutare in modo nuovo il tema della Testimonianza del Vangelo che la Chiesa offre al mondo, attraverso uno stile di vita nuovo, animato dalla carità in ogni relazione.

In questi anni abbiamo cercato di lavorare concretamente con uno stile sinodale secondo lo schema seguente: fin dalla messa Crismale il Vescovo propone una visione di futuro con la sua nuova Lettera Pastorale. Questo permette di aprire un tempo di riflessione personale e diocesana, poi di dialogo per giungere infine a fare sintesi, elaborando una visione più corretta, capace di indicare “piccoli passi possibili di conversione pastorale”.

Questo metodo di lavoro pastorale ci può guidare a leggere la pandemia. Ne emergono tre domande chiave: cosa abbiamo imparato riguardo alla Evangelizzazione, alla Preghiera ed alla Testimonianza poste alla prova da questo tempo difficile?

Cosa ci sta facendo scoprire questo tempo di crisi?

L'etimologia di “crisi” deriva dal verbo greco *krino* che significa: separare, cernere ed in senso più lato, discernere, giudicare, valutare. Nell'uso comune la crisi ha assunto solo un'accezione negativa, sarebbe un peggioramento di una situazione. Ma ha anche una sfumatura positiva: è un tempo di valutazione, di

discernimento, di insegnamento, che può trasformarsi nel presupposto necessario per un miglioramento, per una rinascita. Il primo insegnamento concreto che questo tempo ci sta offrendo è riconosciuto da molti sociologi e pastoralisti nel fatto che: la crisi Covid19 ha messo in luce, talvolta amplificandolo, solo ciò che esisteva già. In positivo si è vista meglio la cura degli altri, la creatività, il dinamismo che la nostra azione di Chiesa possiede. Ma al tempo stesso è apparsa in negativo anche l'inerzia, il ripiegamento su di sé, l'immobilismo davanti a nuove sfide, che sono le nostre classiche malattie spirituali. La crisi ci sta svelando in bene ed in male chi siamo davvero, sia come società che come Chiesa.

Un secondo insegnamento è quello di una fondamentale verità sull'uomo, insegnata già da Aristotele nel suo trattato sulla politica, che tanti davamo per scontata ma alcuni avevano dimenticato: "L'uomo è per natura un animale sociale".

La conseguenza sanitaria di questa verità, che il Covid ci ha fatto toccare con mano, è addirittura scritta nell'articolo 32 della Costituzione Italiana. "La Repubblica tutela la salute come fondamentale diritto dell'individuo e interesse della collettività, e garantisce cure gratuite agli indigenti". Questo articolo ricorda che la salute di ognuno è interesse di tutti, perché siamo per natura così legati gli uni agli altri che: se uno perde la salute, prima o poi tutti ne risentiranno le conseguenze.

Dopo tanti anni di individualismo esasperato, proposto in ogni contesto dalla cultura contemporanea, abbiamo riscoperto la verità di una visione sociale che è descritta così da san Paolo. *Come in un solo corpo abbiamo molte membra e queste membra non hanno tutte la medesima funzione, così anche noi, pur essendo molti, siamo un solo corpo in Cristo e, ciascuno per la sua parte, siamo membra gli uni degli altri.* (Rm 12,4-5)

Questa visione del legame che tutti ci unisce vale non solo per la salute fisica, ma anche per la salvezza spirituale: non ci si salva

da soli, né dal Covid, né dall'ateismo pratico che sembra in crescita.

C'è un brano di John Donne, poeta religioso anglicano di fine '500, citato da grandi scrittori di cultura e mentalità molto diverse quali: Thomas Merton ed Ernest Hemingway. È tratto da un libro dal titolo molto attuale: “Devozioni per situazioni di emergenza” una raccolta di riflessioni, invocazioni a Dio e preghiere legate al tema della malattia. Merita di rileggerlo perché ci aiuta a capire meglio questo insegnamento importante datoci dalla pandemia.

«Nessun uomo è un'isola, completo in sé stesso; ogni uomo è un pezzo del continente, una parte del tutto. Se anche solo una zolla venisse lavata via dal mare, l'Europa ne sarebbe diminuita, come se le mancasse un promontorio, come se venisse a mancare una dimora di amici tuoi, o la tua stessa casa. La morte di qualsiasi uomo mi sminuisce, perché io sono parte dell'umanità. E dunque non chiedere mai per chi suona la campana: suona per te». (Meditazione XVII)

Quando suona la campana per annunciare la morte di qualcuno, John Donne ci ricorda che suona anche per noi, perché essendo tutti legati nella fraternità umana, è anche un pezzo di noi che è morto, ognuno è più povero perché chi muore è sempre un fratello nella comune umanità. Nel mio paesello di origine la campana suonava però, con ritmo diverso, anche per annunciare una nascita, o un matrimonio, cioè la nascita di una nuova famiglia. Anche in quel caso “la campana suona anche per te”, perché di ogni nascita tutto il mondo si arricchisce ed ogni famiglia è preziosa per tutti.

È necessario un rinnovamento culturale.

La necessaria fraternità sociale.

È questo messaggio sulla radicale fraternità umana che Papa Francesco ha voluto rilanciare con la sua lettera “Fratelli tutti”. Quel testo articola il pensiero di una rinnovata cultura della

fraternità, dopo almeno due secoli di cultura dell'individualismo giunta fino alle esasperazioni di un certo isolazionismo contemporaneo, che vede nella socialità e nella fraternità solo dannose limitazioni della libertà dell'Ego.

Dice con chiarezza lapidaria Papa Francesco nella sua "Fratelli tutti": *«la tempesta [della pandemia] smaschera la nostra vulnerabilità e lascia scoperte quelle false e superflue sicurezze con cui abbiamo costruito le nostre agende, i nostri progetti, le nostre abitudini e priorità. Con la tempesta, è caduto il trucco di quegli stereotipi con cui mascheravamo i nostri "ego" sempre preoccupati della propria immagine; ed è rimasta scoperta, ancora una volta, quella (benedetta) appartenenza comune alla quale non possiamo sottrarci: l'appartenenza come fratelli»* (FT 32).

Non si costruisce nulla di buono, dice in sintesi il Papa, se alla base della nostra cultura poniamo una concezione egoistica della libertà, invece di una visione solidale della vita umana. *«Il grande rischio del mondo attuale, con la sua molteplice ed opprimente offerta di consumo, è una tristezza individualista che scaturisce dal cuore comodo e avaro, dalla ricerca malata di piaceri superficiali, dalla coscienza isolata»*. (EG 2)

Se la pandemia ci ha fatto riscoprire che la salute è un fatto sociale, tanto che siamo tutti legati sia nel curarci che nel contagiarsi, anche la "salute" spirituale nella vita di fede ha una profonda radice sociale, comunionale. "Nessun uomo può credere da solo", direi amplificando il testo di John Donne.

È proprio ciò che abbiamo sperimentato quando il "lockdown" ci ha allontanati anche nella vita di fede, rendendoci tante isole.

[La necessaria fraternità nella fede.](#)

L'antropologia cristiana tripartita insegnata da san Paolo (1Tess 5,23): spirito, psiche e corpo, ci mette sull'avviso del fatto che una persona sana può cadere in una malattia sia fisica, che psichica che spirituale. Questa pandemia è così preoccupante,

perché con le sue conseguenze mette a repentaglio tutti e tre gli aspetti della sanità personale.

Come Chiesa non possiamo preoccuparci solo del rischio per la salute fisica e mentale, ma dobbiamo farlo anche per quello di una malattia dell'anima, provocata dall'isolamento nella vita di fede.

Una semplice riflessione ci offre quasi una controprova della verità di questo assunto. Se infatti come dice un pensiero moderno molto diffuso: la fede fosse una cosa intima, privata, da vivere da soli e nel nascondimento, questo tempo di isolamento avrebbe dovuto segnare il trionfo della fede, l'aumento della devozione, la crescita esponenziale della preghiera.

Che ognuno legga il suo cuore con verità: è stato vero per te? Davvero il lockdown ha fatto crescere la tua fede, aumentato i tuoi tempi di preghiera, ha riempito di Dio gli spazi vuoti delle tue giornate?

Per tanti, se non per tutti, non è stato così, perché la fede ha una essenziale e profonda radice sociale, fraterna, comunionale. Non si vive bene da soli, né si crede bene da soli. D'altra parte la Bibbia lo dice con chiarezza fin dal suo inizio: "Il Signore Dio disse: «Non è bene che l'uomo sia solo: gli voglio fare un aiuto che gli sia simile»" (Gn 2,18).

Per questo ci sono tanto mancate le occasioni di incontro: per meditare la Parola, per celebrare la fede, per vivere il servizio al bene comune. Ci è mancato l'abbraccio di pace ed il contatto di una mano che ti benedice, la vibrazione della voce di un amico che canta al tuo fianco lo stesso salmo, come la fatica condivisa di aiutare chi ha bisogno, senza barriere e schermi.

Quella della fede come fatto intimo, privato, isolato, da tenere nascosto dentro una vita solitaria, si è dimostrata una teoria che non funziona. Chi teorizza una tale fede individualistica, intimistica, isolata, solitamente di fede ne ha poca e non ha vero interesse a che questa fede cresca, né in lui né in altri.

Inviterei tutti a dirlo con chiarezza al prossimo “esperto” che dopo la pandemia davanti ad una processione gioiosa, ad un coro che canta con entusiasmo, ad uno scambio del segno di pace troppo affettuoso, storcerà il naso lodando di nuovo la fede intima, privata, non ostentata.

La pandemia ci ha insegnato che la fede per vivere e crescere si deve incarnare in azioni pubbliche, concrete, deve infettare la vita. Questo richiede, come ha più volte ripetuto papa Francesco, di ripensare la vita di fede valorizzando la prossimità, la vicinanza, il contatto uno ad uno, per ricostruire e costruire comunità, incontro, condivisione.

Dal clericalismo alla fraternità nella fede.

C'è però a questo punto un importante passaggio culturale e di stile da fare. Il nostro pensiero, non soltanto e non soprattutto quello dei preti, è ancora molto clericale. Cioè noi pensiamo la Chiesa e la fede a partire dal prete, la parrocchia a partire dal centro, cioè dalle strutture parrocchiali e dal prete che vi abita. In una Chiesa italiana in cui il numero dei preti è in calo e le strutture sono collocate nei centri storici sempre più vuoti, dove abitava la gente ormai 200 anni fa, realizzare la prossimità secondo questo schema clericale è davvero difficile, oggi più che mai.

Le diocesi hanno cercato una risposta nei secoli passati costruendo chiese e cappelle in periferia e sparpagliando le abitazioni di singoli preti in tutto il territorio. Così si passò dalle Pievi, poche e con più preti a vivere insieme a servizio di un ampio territorio, alle parrocchie di campagna, polverizzate su tutto il territorio e ciascuna con il suo prete nominato a vita. È ora di riconoscere che questa modalità oggi non funziona più.

Moltiplicare le strutture, oggi più che mai, rende sempre più difficile farle funzionare in modo efficace ed accogliente. Lasciare i preti a vivere da soli, potrebbe farne persone isolate ed individualiste, poco adatte a testimoniare la gioia della comunione in Cristo vivo.

Non bisogna rinunciare alla prossimità che abbiamo sperimentato come tanto preziosa, ma va pensata a partire da tutto il popolo credente, con uno sguardo meno clericale e più ecclesiale. Come fare?

Come appare chiaro non si tratta di un interrogativo marginale, al centro della domanda sta la sfida di plasmare non solo una forma diversa nel linguaggio ecclesiale, ma una forma nuova del modo di essere Chiesa in mezzo agli uomini. Quando papa Francesco critica il clericalismo non esprime un fastidio epidermico per il presenzialismo di qualche prete, ma vuol mettere sull'avviso che uno snodo fondamentale della conversione pastorale passa dal superare questa “forma di Chiesa” tutta centrata sul prete.

Come attuare questa conversione pastorale senza intaccare le fondamenta della fede? Come operare una evoluzione della forma di essere Chiesa, senza stravolgere la Chiesa stessa nella sua sostanza?

Come si comprende bene non sono interrogativi da affrontare a cuor leggero ed è chiaro che ogni fuga in avanti verso risposte improvvisate potrebbe acuire quella fatica che tutti facciamo a vivere questo tempo di evoluzione senza subirlo come un tempo di rivoluzione. Se c'è una cosa che la storia insegna è che: le rivoluzioni, entro un corpo vivo come è la Chiesa, non le vince nessuno. Le rivoluzioni producono lutti da ambo le parti e se non maturano diventando evoluzioni sagge e pacifiche, incappano in una serie lunga e cruenta di contro-rivoluzioni e restaurazioni, che non fanno progredire, ma solo soffrire inutilmente.

È bene non avere fretta di dare una risposta a questi interrogativi così cruciali. È anzi giusto che continuiamo a dare tempo all'esame di tali interrogativi, per stimolare una vera riflessione sinodale.

Cosa ci ha insegnato la pandemia sulla Evangelizzazione?

Se torniamo alla nostra domanda guida: “cosa ci ha insegnato la pandemia?” articolandola sui tre versanti che abbiamo identificato come cruciali, possiamo concentrare la riflessione sullo specifico della fede ed in particolare della trasmissione della fede attraverso l’Evangelizzazione. Anche qui si è avuta una rivelazione di luci ed ombre.

L’Evangelizzazione dei bambini e ragazzi.

La Catechesi ai bambini e ragazzi, che nonostante gli sforzi fatti in questi anni segue ancora molto lo schema della “scuola di dottrina cristiana”, ha vissuto le stesse difficoltà della scuola. Ringraziando Dio non abbiamo avuto parroci così “geniali” che abbiano proposto i banchi del catechismo “a rotelle”. Tuttavia spesso sembrava che tutto fosse concentrato sui distanziamenti, le sanificazioni, i protocolli, per continuare a fare “come al solito” tutto quello che si poteva fare.

Alcuni si sono arresi ed hanno chiuso tutto, rimandando i sacramenti al prossimo anno. In questo modo però abbiamo dichiarato che riteniamo la catechesi solo una preparazione a ricevere i sacramenti. I bei discorsi sulla catechesi parrocchiale come: “un cammino costante di evangelizzazione nell’accompagnamento di bambini e ragazzi per aiutarli a vivere una vita buona crescendo nella fede”, si sono rivelati appunto solo come dei “bei discorsi”. Se né i parroci, né i catechisti, né i genitori si sono posti il problema del vuoto che questo accompagnamento mancato scaverà nel cuore dei bambini e dei ragazzi, significa che dicevamo tante cose in cui non credevamo fino in fondo. Questo spiegherebbe a sufficienza perché nel passato i risultati della riforma della catechesi siano stati così miseri.

In altre parrocchie si è tentato di continuare “tutto come prima”, ignorando la realtà e la prudenza e creando scontri infiniti tra parroci, genitori e catechisti “negazionisti” ed i loro avversari “allarmisti”. Di fatto questo comportamento ha rivelato una

pigrizia mentale ed una poca fede capaci di ripensare la catechesi in maniera nuova ed adatta alla situazione. C'è stato anche chi, per fortuna sono stati la maggior parte, ci ha provato!

La nostra Chiesa diocesana ha di fatto mostrato vitalità, inventiva e fede in molti: sia catechisti, che parroci, che genitori. Papa Francesco dice spesso che la Chiesa è più vitale nelle periferie. Di fatto sono state le realtà più piccole, quelle più fragili ed abituate a vivere la provvisorietà, la generosità un po' semplicista che fa le cose con passione, a dare le prime risposte. Chi era abituato a schemi rigidi, programmazione complessa, "professionalità e competenza" spesso sbandierate, ha fatto più fatica. Anche nella Chiesa c'è il rischio dell'ideologia, di teorie affascinanti perché perfette, ma distanti dalla realtà, perciò più lente a comprendere quando la realtà muta e più coriacee a cambiare, dopo che per anni ne è stata esaltata la perfezione.

Le idee si piegano al passare del vento della storia e sopravvivono, le ideologie all'inizio resistono dritte, ma poi si spezzano e cadono rovinosamente. Per ricordarmi sempre di questo tengo nel mio studio una foto del crollo del muro di Berlino.

Come per la scuola, in alcune parrocchie si è sviluppato il catechismo in formazione a distanza online, con tante belle iniziative e forme creative in cui i nostri catechisti e vari sacerdoti si sono impegnati al meglio. Questa esperienza di emergenza ci ha reso però più coscienti che quanto avevamo riflettuto nell'anno pastorale dedicato alla catechesi era particolarmente vero: un catechismo solo "scolastico" non trasmette la fede, spesso annoia e basta, oppure comunica solo idee ed opinioni.

Per trasmettere la fede è necessario proporre, assieme alle famiglie ed all'intera comunità cristiana, un percorso ed un accompagnamento che unisca: riflessione, celebrazione, impegno nel bene. Alcune parrocchie hanno tentato, nel rispetto delle precauzioni Covid, incontri settimanali in cui figli e

genitori vivessero insieme l'Eucarestia, la riflessione sulla fede, l'incontro e l'attenzione gli uni agli altri. Questo catechismo povero di contenuti teorici, ma più ricco di preghiera, di esperienza comunitaria, di attenzione agli altri per non mettere in pericolo la salute, si è rivelato prezioso. Non è la soluzione già pronta per i nostri interrogativi, ma credo ci indichi la strada.

L'evangelizzazione dei giovani.

Anche la pastorale giovanile a motivo della pandemia ha dovuto fare un profondo e prezioso esame di coscienza e di vita.

I giovani hanno sofferto più degli adulti questo tempo di distanziamento e di incertezza. Le proteste più vibranti contro il lockdown sono venute proprio da loro. La loro fede più giovane e fragile, perché povera di memoria, viene ferita profondamente dal distanziamento sociale, che comporta la difficoltà a condividere la preghiera, la catechesi, il servizio e la vita.

L'ascolto del loro disagio testimonia che il mondo degli adulti ha offerto loro molte cose, ma poche indicazioni di senso e questo li ha resi inadeguati ad affrontare situazioni come quella che stiamo vivendo. Soprattutto questi figli ed anche ormai nipoti di un mondo in cui prevale la cultura consumista, con il suo profondo rifiuto del valore della rinuncia, si sono mostrati incapaci di affrontare serenamente una situazione di privazione. Chi non valuta come valore la croce, in vista della resurrezione, non riesce ad elaborare nessuna perdita e tantomeno il lutto: la perdita di persone care. Spaventati dalla fatica che comporta alimentare la speranza con la fede e la preghiera, molti giovani hanno denunciato l'incapacità della generazione adulta di essere per loro testimone di speranza.

La pandemia ha rafforzato l'urgenza di una vera educazione dei giovani, umana e cristiana insieme, come guida ed apprendistato alla vita e non semplice trasmissione di informazioni o offerta di tempi e spazi di svago.

Anche questo conferma le indicazioni delle nostre riflessioni comunitarie sulla catechesi giovanile che: non può limitarsi a

preparare grandi eventi, ma deve offrire cammini formativi solidi e ricchi di senso e di esperienze di preghiera e servizio.

Papa Francesco, il 15 ottobre 2020 ha indicato in un suo prezioso intervento 7 punti per una vera educazione dei giovani alla vita. Prima di tutto, mettere al centro di ogni processo educativo la persona e la sua dignità e capacità di essere in relazione con gli altri e con Dio. In secondo luogo, ascoltare la voce dei giovani, per costruire insieme con loro un futuro di giustizia e di pace. Terzo, soprattutto per i paesi del sud del mondo, favorire la partecipazione delle ragazze e non solo dei maschi all'istruzione. Il quarto punto consiste nel vedere nella famiglia il primo e indispensabile soggetto educatore. Il quinto è riconoscere come valore e promuovere l'educazione all'accoglienza verso gli emarginati. Il sesto punto si concentra sull'impegno a trovare altri modi per intendere economia, politica e progresso perché siano a servizio della famiglia umana nella prospettiva di un'ecologia integrale. Il settimo è coltivare la casa comune con stili più sobri che debbono vivere per primi e nel concreto i giovani stessi, secondo principi di sussidiarietà, solidarietà ed economia circolare.

I gruppi parrocchiali, i movimenti, le associazioni ed i cammini che già in passato hanno saputo lavorare in questo modo, in particolare gli oratori, si sono dimostrati le realtà più resilienti davanti alla sfida della pandemia. Anzi proprio queste offerte formative hanno vissuto un tempo di ripresa e di particolare attenzione da parte dei nostri giovani. Anche questa se non è una risposta già compiuta ai nostri interrogativi è però certamente una indicazione della giusta direzione di marcia.

L'evangelizzazione degli adulti.

Anche gli adulti hanno sofferto la fatica di trasmettere e riflettere sulla fede stando a distanza. Questo ha mobilitato alcune parrocchie e singoli sacerdoti e diaconi, ma soprattutto i gruppi,

i movimenti ed i cammini a percorrere le vie dei social. Vie utili, ma non prive di rischi.

Facebook, whatsapp, ed altri social meno diffusi, sembrano particolarmente adatti a diffondere il pensiero della Chiesa sulla vita e sulla fede. Anche perché permettono di commentare, porre domande, elaborare chiarificazioni. Tutti hanno diritto di parola, una cosa bella e democratica. Tutti possono dire ciò che pensano, non ci sono censure. Si possono mescolare immagini, video, parole colorate, “faccine buffe” e tante cose che non so neppure come si chiamino. Così una pagina scritta appare bella ed attraente. È di fatto un modo tutto nuovo di comunicare.

Poi, se uno non sa cosa dire, basta fare “copia e incolla” di un testo di un autore che: ci piace, ci sembra intelligente, ci sembra moderno, spiritoso, vero... Così tutti diventano scrittori. Tutti diventano predicatori. Tutti diventano opinionisti sulla fede, con la stessa apparente facilità con cui si diventa opinionisti politici, economici, sportivi ecc.

Vorrei citare due detti proverbiali, chiedendo a chi legge di fermarsi un attimo a pensare.

“La forma più pericolosa con cui il diavolo ci imbroglia, è quando si traveste da angelo di luce”.

“Per essere dei buoni credenti, non bisogna essere creduloni”.

Come tutte le cose di questo mondo anche i social non sono altro che strumenti, che possono diventare buoni o cattivi a seconda di come vengono usati. Più uno strumento è potente e più può diventare buono o cattivo ed i social sono strumenti potentissimi per diffondere e plasmare i pensieri e le convinzioni delle persone.

Possono perciò catechizzare il bene, ma anche diffondere subdolamente e potentemente l'errore. In questo ambiente, né come lettori, né come scrittori si può entrare a cuor leggero, soprattutto quando si tratta di valori umani e spirituali.

Il mio computer ed il cellulare vengono spesso riempiti di frasi e di testi più ampi in cui, entro una cornice bella e buona, passano

messaggi velenosi per l'anima. Me li condividono persone buonissime, del tutto ignare di quanto siano sbagliate e negative le cose che hanno letto e condiviso e che a prima vista sono loro sembrate bellissime e buone. Non è un caso che papa Francesco parli così spesso della virtù del discernimento, l'arte di sapere scegliere con sapienza ciò che è buono.

Questo tempo di Covid ci sta rendendo tutti più attenti verso l'uso corretto di questi mezzi ed è importante che anche la pastorale degli adulti sviluppi una vera formazione cristiana all'uso buono dei social. Non si tratta solo di evitare che divengano mezzi di diffusione di pornografia, violenza verbale, e notizie false, ma soprattutto che siano positivamente evangelizzati.

Il mondo dei social va visitato con molta prudenza, andrebbe guardato come una giungla primitiva e pagana, dove vige spesso la legge del più forte. Questo territorio, spesso buio ed inesplorato per molti, va illuminato dalla luce del vangelo e dai suoi valori e così trasformato in un ambiente umano, accogliente, che tuteli i deboli ed educi a stimare i veri valori. Questo mondo dei social è una grande terra di missione, dove sono attesi coraggiosi e competenti evangelizzatori.

Cosa fare di concreto? Come farlo?

Cosa ci ha insegnato la pandemia sulla vita di preghiera?

Se torniamo alla nostra domanda guida: “cosa ci ha insegnato la pandemia?” possiamo ora concentrare la riflessione sullo specifico della vita di preghiera, la vita spirituale della quale dovremmo avere una cura almeno simile a quella che abbiamo per la vita fisica. Anche qui si è avuta una rivelazione di luci ed ombre.

Un vero cambio di epoca.

La pandemia è stata un momento di netta indicazione del cambio d'epoca di cui parlava già S. Giovanni Paolo II nella Novo

Millennio ineunte. Potremmo definire l'epoca passata quella della Cristianità, un tempo in cui la Chiesa stava nel mondo identificandosi col mondo e con le persone che lo abitavano. Nel mio dialetto dire: "è un cristiano" significava "è un essere umano e non un animale". La visione della vita sia materiale che spirituale propria del cristianesimo, era condivisa da tutti. Lo stile di vita cristiano, quello che potremmo definire la spiritualità cristiana, era vissuto da quasi tutti. Non che tutti fossero né più buoni, né più santi di oggi, ma tutti condividevano la convinzione che lo stile di vita a cui aspirare fosse: quella vita secondo lo Spirito di Dio, condotta dallo Spirito Santo, che viene proposta dal vangelo.

Oggi invece la Chiesa deve imparare a stare nel mondo accanto ad altre realtà a cui alcuni uomini appartengono, segnate da stili di vita anche molto diversi, con ritmi di vita diversi e riferimenti di fede diversi. Tanti poi oggi vivono senza alcun riferimento di fede, in una visione solo materialista della vita e della natura. La pandemia ha inoltre messo in crisi la visibilità dei riferimenti spirituali anche per chi crede.

Uno stile cristiano meno visibile.

Questo per la vita spirituale e per la preghiera ha una importanza notevole. Credere e pregare in un mondo che vive ai ritmi di Dio, dove siamo contornati dai segni della fede e dove ogni domenica in tanti visibilmente si ritrovano a messa, è diverso da quello che sperimentiamo nel mondo di oggi. Lo stile di vita cristiano, secondo lo Spirito, non solo non è più predominante, ma neppure è ben visibile.

I ritmi del giorno e della notte oggi sono segnati più dal coprifuoco che dal suono delle campane. I giorni di lavoro e di festa, in cui si sta a casa o si va fuori in gita, non sono segnati da Pasqua o Natale, dalla domenica o dal lunedì, dai nomi dei santi e dalle loro feste, ma dai numeri del contagio, dai DCPM, dai colori delle regioni...

La pandemia protratta per oltre un anno sta rendendo sempre più visibile e sensibile il mondo “non cristiano” in cui siamo oggi immersi. Se si parlava tanto di “cristianesimo culturale”, notando come la cultura, lo stile di vita imperniato su riferimenti cristiani, fosse ancora così diffuso da mantenere cristiana almeno culturalmente la grande maggioranza della popolazione, oggi questo assunto sta vacillando.

Stiamo ridiventando “strani”.

Siamo tornati in una condizione simile a quella delle prime generazioni cristiane.

“I Cristiani risiedono in città sia greche che barbare, così come capita, e pur seguendo nel modo di vestirsi, nel modo di mangiare e nel resto della vita i costumi del luogo, si propongono una forma di vita che meraviglia tutti ed appare incredibile”. (Epistola a Diogneto - II secolo)

Oggi chi si dà tanto da fare per vivere uno stile di vita cristiano: partecipando all’Eucarestia domenicale, facendo seguire il catechismo ai figli, vivendo e celebrando in qualche modo possibile i riti della fede, appare a molti “strano”. Anche tanti tra i cristiani hanno detto e scritto che: tutta questa preoccupazione di celebrare la fede, di vivere momenti di preghiera comune, di coltivare come era possibile il ricordo dei ritmi del tempo sacro, era una preoccupazione “strana”. Non c’erano forse una serie di cose più importanti e più urgenti da fare?

È diventato ormai chiaro a tutti che la Chiesa è solo uno dei tanti ovili che oggi radunano il gregge dell’umanità. Quello che dovrebbe contraddistinguerci, per non diventare un reticolato che imprigiona, per essere la Chiesa e non una setta, è oggi più che mai lo stile con cui viviamo il nostro radunarci. La Chiesa che celebra e prega è un ovile tra tanti, ma dovrebbe essere un ovile con la porta sempre aperta per accogliere, senza però perdere la specificità della propria proposta. Qui sta la grande sfida per la vita spirituale dei cristiani odierni.

Il cristianesimo come stile.

La Chiesa oggi più che mai deve imparare un nuovo stile di vita per stare “nel” mondo, per starci essendo “per” il mondo e non “contro” il mondo, infine essendo provocazione e stimolo ad indicare un “oltre”, perché “la nostra patria è nei cieli” e siamo qui come pellegrini, noi non siamo semplicemente “del” mondo. È la sfida di vivere e testimoniare la vita dello spirito come una realtà concreta e non riducibile semplicemente alla materia.

Questo stile di presenza che si articola su una triplice caratterizzazione, oserei dire una caratterizzazione “trinitaria”, si radica nella unicità della condizione umana così come è concepita dalla genuina fede cristiana. Piuttosto che rincorrere “nuovi umanesimi” basati su una diversa visione dell’uomo, su una antropologia provvisoria e discutibile, è bene che la Chiesa torni ad annunciare con convinzione e chiarezza la visione antropologica cristiana, che ha fondato tutto lo sviluppo culturale della civiltà degli ultimi due millenni. Quell’antropologia cristiana per cui l’uomo è prima di tutto un corpo che sta “nel mondo”, ma è anche psiche che il mondo lo interpreta e trasforma, è “per il mondo” ed infine è un essere animato dallo Spirito, che perciò trascende e supera il mondo: è “non del mondo”. La connotazione trinitaria dell’essere “nel – per – oltre il mondo” trova una bella enunciazione in una frase cara ad un amico teologo Mons. Bruno Forte che caratterizzava così la teologia: compagnia, memoria e profezia.

Uno stile di compagnia.

Declinata secondo questa triade, la posizione ecclesiale realmente spirituale in relazione al mondo moderno, lo stile cristiano che deve dare forma al nostro modo di essere Chiesa, si potrebbe definire prima di tutto come uno stare nel mondo secondo il tema della “compagnia”. La Chiesa non si pone al centro del convivere umano o in una posizione di supremazia. Anche la Chiesa parrocchiale non è più il fulcro della vita

economica, culturale e ricreativa della gran parte della gente. La cifra della “compagnia” è una connotazione positiva, accogliente, non tentata dal proselitismo o dall’assolutismo.

Uno stile di memoria.

Il secondo tema caratterizza l’operare della Chiesa “per il mondo” secondo la cifra della “memoria”. La Chiesa è portatrice di una ricchezza di senso soprannaturale e di esperienza umana, quell’essere “esperta di umanità” caro a S. Paolo VI ed assieme testimone della Parola di Dio, che si connota come una preziosa memoria di cui è custode vivente. La Chiesa ha nella Parola di Dio e nella Testimonianza di santità una memoria preziosa da offrire “per il mondo”, perché il mondo possa diventare cosciente di sé e camminare verso una maggiore maturità e pienezza, avendo come fondamento la memoria migliore del suo essere.

Uno stile di profezia.

Il terzo tema, più impegnativo e difficile è caratterizzato dallo stare della Chiesa davanti al mondo: “non del mondo”. Essere una comunità protesa verso un oltre, segnale di una trascendenza, capace di una vera esistenza “profetica”. Il profeta nella Bibbia non è tanto colui che indica al popolo il futuro, che anche per lui resta sempre misterioso incontro tra la provvidenza divina e la libertà umana. Il profeta è colui che aiuta il popolo di Dio, cioè tutti quanti accettano il suo annuncio, a fare discernimento sul presente riconoscendo la giusta direzione della sequela, la strada che porta al futuro di Dio.

È questo il compito più difficile e prezioso dello stare della chiesa nel mondo secondo uno stile realmente cristiano. Uno stile di vita nello spirito che è stare in compagnia del mondo che cammina verso il domani, che è portare al mondo la preziosa memoria della Parola e della Santità, essendo al contempo memoria viva per il mondo, rendendo possibile, per chi accetta

il dono di questa compagnia e di questa memoria, di operare un discernimento sul presente, che è vera profezia di futuro.

Collaborando a costruire una nuova visione.

Ecco quella “visione” di cui oggi tanti lamentano l’assenza ed alla cui elaborazione la Chiesa può contribuire. Ponendosi però nel mondo che costruisce la cultura del futuro in un atteggiamento di collaborazione e di servizio e non di egemonia ideologica. Anzi credo che la Chiesa, proprio per la sua ampia capacità di smascherare ogni idolatria, sia di prezioso aiuto ad un mondo che voglia superare le ideologie, che sono idolatrie del pensiero e fughe dalla concretezza del reale.

Come appare chiaro la pandemia ci sta chiedendo di ricostruire una vita davvero spirituale, una vita secondo lo Spirito e non semplicemente di cambiare alcune formule, qualche rito, delle modalità di preghiera pubblica, liturgica o di devozione personale e privata. Aver chiaro i termini della sfida che è alta e culturale, che richiede tempo e pensiero prima che azione, non ci esime però dal cercare ancora piccoli passi possibili da fare qui ed ora nella direzione giusta.

Cosa fare di concreto?

Durante la nostra riflessione passata sulla vita spirituale, che mette al centro la preghiera ed in particolare la preghiera liturgica, avevamo già evidenziato come l’obiettivo di essere una comunità che prega e celebra e non semplicemente che assiste alla liturgia, richiedesse un vero cammino di formazione dei cristiani. Per questo si valutava di rilanciare, attraverso un ripensamento radicale della Scuola diocesana di formazione teologica, il percorso di formazione ai ministeri istituiti ed al diaconato permanente. Nella nuova situazione post-pandemia, senza timore di fare cose nuove, tutta questa tematica va ripensata con maggiore coraggio. È un tema da affrontare

insieme, in maniera veramente sinodale, senza fretta di attivare tutto e subito, anche per l'innovazione significativa di sguardo e di prospettiva sulla nuova forma di Chiesa, che ci propone la rilettura della "Ministeria quaedam" fatta recentemente dal Papa e sulla quale torneremo come Conclusione di questa Lettera.

Cosa ci ha insegnato la pandemia sulla Testimonianza?

La nostra riflessione portata avanti in questi anni sul tema della Testimonianza, attuata con uno stile di vita cristiano caratterizzato dall'amore, dalla Carità, viene messa alla prova dalla situazione nuova prodotta dalla pandemia. Farsi prossimo all'uomo che soffre, carattere identificante e proprio della testimonianza cristiana, che è prima di tutto testimonianza della carità, è diventato oggi più complesso. Il distanziamento sociale rende sempre più facile allontanarsi dagli altri, soprattutto se "ci scomodano" con i loro problemi e le loro fatiche. Per questo l'attenzione all'altro che diventa sempre più rara, al tempo stesso è sentita come più preziosa. La pandemia ha reso tutti più sensibili a valutare la differenza fra il semplice assistenzialismo che tratta gli individui come numeri ed il "farsi prossimo" animati dall'amore di Dio, che è generoso, gratuito, dinamico, innovativo e coraggioso. La forza della testimonianza della Carità appare sempre più chiaramente in un mondo dove è diventata rara.

Chi "si fa prossimo" è colui che passando a fianco si accorge del bisogno e si dà da fare per trasformare l'amore in qualcosa di concreto, di chiaro, di tangibile, di visibile. Accorgersi del bisogno oggi più che mai comporta articolare l'azione caritativa come azione di Chiesa, in cui tutti i credenti sono coinvolti, senza deleghe ma ciascuno con competenza e secondo le sue capacità e possibilità.

La pandemia ha nascosto i poveri ed ha fatto sorgere nuove povertà che vanno scoperte ed identificate, per poterle guarire. Si tratta di andare a capire, alzare le antenne, cercare di

percorrere le strade, i tempi, le situazioni, per rendersi conto di chi sta a bordo della strada della vita.

Una nuova cura delle persone.

La cura delle persone, oggi prende anche colorazioni diverse rispetto al passato. Non si tratta più soltanto di dare da mangiare agli affamati di pane. Ci sono tanti e nuovi tipi di fame oggi, che ci devono interrogare: c'è fame di affetto, fame di comprensione, fame di significato.

Per queste tematiche passa anche il rinnovamento della Caritas parrocchiale, o meglio di quella di Unità Pastorale, come abbiamo visto in questi anni. Caritas di unità pastorale perché certe problematiche si affrontano meglio in sinergia con le realtà civili ed amministrative e perciò dentro un territorio più ampio.

In questo ambito non ci sono tante cose da dire, quanto passi concreti da fare, investendo sul coinvolgimento delle persone. Si tratta soprattutto di riattivare o di creare reti di attenzione al bisogno, perché la povertà cambia e si nasconde: per rispetto umano, per timore di non essere capiti, per uno strano senso di colpa che fa sentire la povertà come un fallimento personale.

Nel nostro mondo che continua ad annunciare il successo ed il benessere come l'ideale di vita a cui tutti debbono tendere quasi come un dovere assoluto, chi si ritrova povero di mezzi, di salute, di relazioni umane, si percepisce come se fosse un fallito. Chi di noi sarebbe disposto a mettere in piazza il proprio fallimento? Se non andiamo a cercare in ogni modo, di intercettare le nuove povertà che stanno sorgendo, ci accorgeremo di questi poveri solo quando sono diventati dei miserabili, senza più pudore, senza più timore di mostrarsi. Ma a quel punto se la povertà di ogni tipo si può cercare di curare e di superare, la miseria è una condizione ben più difficile da affrontare.

Curare i poveri prima che divengano miserabili.

Il povero lo aiuti dandogli sostegno, potenziando le energie che ha ed indirizzando e sostenendo i suoi sforzi per vincere il male in ogni sua forma. Il miserabile è ormai passivo, è davvero difficile trovare in lui punti di appoggio umanamente solidi, energie residue su cui appoggiare un progetto di recupero.

Per questo è importante concentrare ogni sforzo nell'opera di conoscenza della povertà e quindi di prevenzione della miseria, prima ancora che strutturare grandi sistemi di assistenza. Se la Chiesa sa essere vicina alle persone, può essere un osservatorio prezioso sulle povertà per tutte le realtà umanitarie ed istituzionali, che poi possono scendere in campo per fare azioni sagge, mirate ed efficaci.

In questo ambito dalla testimonianza di un uovo stile evangelico di vita è saggio partire con delle domande chiare. Come possiamo alzare efficacemente le antenne del cuore per percepire i veri bisogni dei nostri fratelli più deboli? Come possiamo comprendere, prima di cercare soluzioni semplicistiche, le fragilità, soprattutto quelle interiori o che assumono forme del tutto nuove?

Verso una nuova forma di Chiesa sul territorio.

Quella che potremmo proporre come sintesi provvisoria della riflessione fatta fino ad ora è: non potremo, né dovremo restare identici a noi stessi alla fine di questa pandemia. Senza cadere in una logica rivoluzionaria di totale cambiamento senza memoria e senza radici, che non è cristiana, dobbiamo però credere nella possibilità della evoluzione della forma di Chiesa che oggi viviamo. Una evoluzione di stile, che comporterà poi anche una evoluzione di strutture.

Nelle pagine precedenti non sono state proposte delle ricette, ma indicati dei percorsi, delle direzioni di marcia che sembrano promettenti. “Attivare percorsi” dice sempre papa Francesco.

Uno snodo chiave di questa evoluzione, mi sembra passi necessariamente per la evoluzione da una Chiesa primariamente clericale, ad una Chiesa tutta ministeriale. Da una Chiesa centrata sulla parrocchia come struttura isolata e centripeta, fatta “ad immagine e somiglianza” del parroco, ad una Chiesa che vive nelle Unità pastorali, come strutture che aiutano l’evoluzione dalla parrocchia in direzione espansiva, in uscita verso la società civile, verso il territorio.

Questo comporta una evoluzione della figura del presbitero e del diacono: da solisti e coltivatori diretti a direttori d’orchestra e lavoratori in cooperativa. Questa evoluzione sarà molto aiutata dalla vita comune dei preti, dalla visione dei loro incarichi come collegati gli uni agli altri, in una logica di specializzazione e collaborazione e di servizio volto a chi vive in un intero territorio.

Sarà poi necessario sempre di più valorizzare i carismi, a partire da quelli dei Consacrati, assieme a quelli di Gruppi, Movimenti, Associazioni e Cammini, che per vocazione vivono di più in una dimensione ampia, di apertura, di proposta ed annuncio, di proiezione verso l’esterno.

Una Chiesa tutta ministeriale.

Una Chiesa tutta ministeriale che si realizzi senza clericalizzare i laici, oggi più che mai può essere ben più di uno slogan. La scelta molto significativa fatta da Papa Francesco di dare piena attuazione alla “Ministeria quaedam” di S.Paolo VI, mostrando come Lettorato ed Accolitato siano davvero ministeri laicali e non clericali, radicati sul sacramento del Battesimo e non su quello dell’Ordine sacro, va ancora pienamente compresa, ma fa certamente parte di quella “visione” che può portarci oltre la pandemia verso un nuovo stile di pastorale, una nuova forma di Chiesa sul territorio.

È un tema su cui posso solo tratteggiare degli spunti iniziali, che vanno ben oltre la notizia giornalistica della apertura alle donne di compiti istituzionalizzati nella Chiesa.

La recente Lettera Apostolica di papa Francesco “*Spiritus Domini*” porta a compimento un processo Conciliare che era stato aperto dalla Ministeria Quaedam di S. Paolo VI. Se vogliamo riassumere con uno slogan il pensiero di Papa Francesco possiamo dire che: desidera una Chiesa “tutta ministeriale”, cioè dove tutti e non solo preti e diaconi si pongano a servizio della crescita spirituale dei fratelli. Ma una Chiesa tutta ministeriale non deve essere una Chiesa clericale, cioè concentrata solo sul ruolo ed i compiti di preti e diaconi.

Dei veri ministeri laicali.

I Ministeri istituiti del Lettorato e dell’Accolitato, che si fondano sul sacramento del Battesimo sono riservati ai laici, ora senza distinzione tra uomini e donne e corrispondono bene alla vocazione battesimale di annunciare a tutti e sempre la Parola di Dio e di servire il Corpo di Cristo che è sia l’Eucarestia che il corpo dei poveri e dei sofferenti. Di questi poveri infatti Gesù ha detto: “tutto quello che avete fatto ad uno di questi miei fratelli più piccoli lo avete fatto a me” (Mt 25).

Attraverso questi Ministeri istituiti, cioè stabili ed ufficiali, i fedeli laici santificano il mondo ed aiutano i fratelli ad accostarsi a Dio. Questo compito di santificazione e di annuncio, che caratterizza come vocazione e missione la vita di Presbiteri e Diaconi, non è perciò limitato a loro. Il clericalismo da evitare è proprio questa visione riduttiva della Chiesa come “realtà che riguarda i preti”. Una visione da superare non solo a parole, ma anche nei fatti. Una riscoperta e soprattutto un buon uso di questi Ministeri laicali saranno preziosi per raggiungere questo importante obiettivo.

La Chiesa dovrà sempre più agire nel mondo come un corpo fatto da varie membra, ma che tutto agisce ed opera per il bene comune, guidato dall’unico capo che è Cristo, colui che “opera tutto in tutti” (1Cor 12,4-6) e primariamente opera la santificazione del mondo.

Da ripensare senza improvvisazioni.

Non si tratta solo di un'operazione di facciata, ma di un modo più giusto e vero di guardare alla Chiesa ed a tutte le membra del suo corpo spirituale.

Il diaconato permanente e coniugato, che con fatica ma con continuità ha aiutato le nostre comunità a maturare una visione più corretta ed ampia dell'azione dei ministri ordinati, sottolineando il primato del servizio su ogni logica di potere, potrà aiutarci molto a fare questo nuovo passo verso una Chiesa tutta ministeriale, dove i laici uomini e donne condividono con i ministri ordinati compiti e responsabilità.

Con una attenzione al genio femminile.

Questo aspetto della presenza femminile nei Ministeri istituiti di Lettorato ed Accolitato, secondo le recenti indicazioni del papa, andrà valorizzato in maniera propria, come un arricchimento per la comprensione dello stesso ministero. Ha detto in proposito Papa Francesco: “la scelta di conferire anche alle donne questi uffici che comportano: una stabilità, un riconoscimento pubblico e il mandato da parte del vescovo, rende più effettiva nella Chiesa la partecipazione di tutti all'opera dell'evangelizzazione. Questo fa anche sì che le donne abbiano un'incidenza reale ed effettiva nell'organizzazione, nelle decisioni più importanti e nella guida delle comunità, ma senza smettere di farlo con lo stile proprio della loro impronta femminile”.

Con una visione più ampia dei loro compiti.

Il Ministero istituito del Lettorato è infatti il ministero del maestro nella fede, e non solo quello del semplice lettore liturgico. È perciò il Ministero istituito più adatto per la figura del catechista di giovani ed adulti, un servizio vissuto come una vera vocazione e non semplicemente come un impegno temporaneo da svolgere negli anni di oratorio o durante la pensione. Nel mondo missionario di uomini e donne che sono “catechisti” ufficiali e per vocazione stabile ne esistono già di

fatto tantissimi. E già lo fanno anche nelle nostre parrocchie tanti adulti, sia come singoli che come coppie, impegnati stabilmente nella catechesi ai bambini ed ai giovani ed anche in quella ai fidanzati ed alle famiglie.

Questo ministero permanente del Lettorato risponde poi al riconoscimento del ministero di teologi e teologhe laiche.

Il Ministero istituito dell'Accolitato è egualmente: il ministero del servizio permanente al corpo di Cristo. Sia nella forma del corpo eucaristico, che in quella della presenza "corporea" di Cristo nel povero e nel sofferente. Senza clericalizzarla è perciò la forma ministeriale, cioè stabile ed ufficiale, più confacente alla vocazione della Carità, che tante persone assumono come vocazione personale e perenne. Sfamare il povero, offrendo a lui sia il pane del cielo che quello della terra è un ministero sacro, che segna il confine tra semplice umanitarismo e vera carità cristiana.

Questa Lettera Apostolica del papa perciò ci rimette in moto, per pensare di nuovo e meglio ogni Ministero nella Chiesa, sia quelli Istituiti che quelli Ordinati, non in una logica di potere e di clericalismo, ma di servizio. Quali a questo punto i piccoli passi possibili?

PICCOLI PASSI POSSIBILI

Credo sia importante vincere la tentazione di attivare subito un corso di formazione a questi ministeri, sia cadendo ancora nell'ottica clericale o riducendo tutto all'azione liturgica, che dimenticando quello che S. Giovanni Paolo II chiamava "il genio femminile", che anche in questo percorso di Chiesa deve esplicarsi e realizzarsi. Leggere questo nostro tempo di Chiesa restando prigionieri o anche solo contaminati da una ideologia femminista, che magari portasse a dare origine ad un nuovo clericalismo al femminile, invece di combattere quello maschile ancora presente e dannoso, sarebbe un disastro.

È tempo di pensare, di studiare anche un po', di formarci tutti su come questa intuizione dello Spirito può dare indicazioni di

percorsi nuovi alla Chiesa. Inviterei tutti a rileggere e meditare la “Ministeria quaedam” di S. Paolo VI ed anche la “Mulieris dignitatem” di S. Giovanni Paolo II. Alla luce di queste nuove prospettive aperte dalla Provvidenza e dalla guida del papa, quelle parole magisteriali riprendono nuova vita e nuova rilevanza. È l’arte dello scriba saggio citato dal vangelo, quella che oggi soprattutto dobbiamo mettere in pratica, traendo dal nostro tesoro cose nuove e cose antiche.

Conclusione.

Carissimi, questa lettera è affidata a tutti gli uomini e donne di buona volontà, ma in particolare è consegnata ai Consigli Pastoralis di Unità pastorale, al Consiglio Presbiterale, ai Responsabili dei Movimenti, Gruppi, Associazioni e Cammini ecclesiali, ed ai Superiori delle Comunità religiose e di Consacrati. In questo primo tempo che ci prepara all’estate vi inviterei a riflettere per primi ed in maniera strutturata ed attenta su queste poche pagine. Consegnerò più avanti a tutti voi un questionario, che permetta di raccogliere quanto la riflessione comune su questi temi avrà iniziato a produrre.

Saranno i primi passi di un cammino di riflessione sinodale “dal basso” che deve sempre più caratterizzare il nostro stile di Chiesa italiana e diocesana.

I prossimi mesi, in cui ancora vivremo duramente l’esperienza del seme che caduto a terra marcisce e muore, non saranno inutili se permetteranno di produrre i primi germogli di un tempo nuovo. I nostri giovani hanno significativamente vissuto questa quaresima illuminati da una parola preziosa che insegna proprio questo: “Ecco faccio una cosa nuova, dice il Signore, proprio ora germoglia, non ve ne accorgete?” (Is 43,19).

Affido alla materna protezione di Maria tutta la nostra Diocesi che sta celebrando il settecentesimo anniversario dai suoi primi inizi come territorio unificato sotto un solo vescovo.

Più che tutte le altre questa mia Lettera Pastorale è un vero “work in progress”, un testo da leggere come una bozza che aspetta, con l’aiuto di tutti, di trovare una forma migliore.

Giovedì Santo 2021

✘ **Nazzareno Marconi**